

14 OTTOBRE 2018 – XXI DOPO PENTECOSTE – APOCALISSE 1,9-20
past. Winfrid Pfannkuche

⁹ Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰ Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente come il suono di una tromba, che diceva: ¹¹ «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatiri, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea». ¹² Io mi voltai per vedere chi mi stava parlando. Come mi fui voltato, vidi sette candelabri d'oro ¹³ e, in mezzo ai sette candelabri, uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro all'altezza del petto. ¹⁴ Il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve; i suoi occhi erano come fiamma di fuoco; ¹⁵ i suoi piedi erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace, e la sua voce era come il fragore di grandi acque. ¹⁶ Nella sua mano destra teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, e il suo volto era come il sole quando risplende in tutta la sua forza. ¹⁷ Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: «Non temere, io sono il primo e l'ultimo, ¹⁸ e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e del soggiorno dei morti. ¹⁹ Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito, ²⁰ il mistero delle sette stelle che hai viste nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro. Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese.

Care sorelle e cari fratelli,

dopo aver letto il titolo, il tema e l'indirizzo, entriamo oggi nel pieno dell'introduzione all'Apocalisse. Come in molti scritti sia antichi che attuali, l'introduzione è una piccola storia, la storia dalla quale è nato quel che segue.

Chi scrive una storia deve rispondere alle sei domande: chi? Dove? Perché? Quando? Come? Che cosa?

Giovanni, per quanto pare sia un tipo spontaneo e immaginifico, è una persona colta e riflessiva che conosce e rispetta queste regole con precisione.

Prima di sentire le risposte di Giovanni vi dico ancora quale pensiero ha toccato me, ha messo la mano destra su di me, mentre meditavo queste parole, prima di voi, in questa settimana, in quei pochi momenti che riuscivo a isolarmi dal resto del mondo. Eccolo: è sempre la privazione, la ristrettezza, la strettoia, che apre alla visione della vita.

Entriamo dunque in questa storia che ci introduce, che ci fa entrare per la porta stretta nella rivelazione di Gesù Cristo:

Chi?

Io, Giovanni. Quando la vita si restringe e diventa stretta, ristrettezza, vengono fuori individualità, persone che ricordiamo con nome. Come le levatrici ebrae Scifra e Pua, quando il faraone volle uccidere i figli del popolo ebraico. Come Mosè. Personalità che emergono nei momenti drammatici della vita che fanno uscire l'intero popolo oppresso, chiuso in una strettoia, in una strada senz'uscita. Come le chiese durante le persecuzioni. *Io, Giovanni.* Come qualcuno che ti è stato vicino quando tu ti sei trovato in una distretta. Di questa persona ricorderai il nome.

Emerge il profeta. Che scrive questa profezia. Un profeta non è uno che vuole emergere. Un profeta non è uno che *vuole* parlare. Ma che *deve* parlare. Anche quando conviene tacere e nascondersi. Ma che profeta è questo Giovanni? L'ultimo profeta è stato l'altro Giovanni, il battista. Dopo di lui, non ci sono più profeti, perché profeta in Cristo è la chiesa nel suo insieme. E nella chiesa di Gesù Cristo non si gioca al profeta. Infatti, Giovanni continua: *Io, Giovanni, vostro fratello:* non un profeta separato dal popolo, ma uno di loro. Profeta si è in fraternità. Ovvero: la fraternità è la profezia!

Le chiese alle quali si rivolge Giovanni lo conoscono: è il nostro Giovanni, Giovanni è uno di noi. Il profeta non è un uomo straordinario, ma è un fratello. Anche lui ha sofferto la persecuzione: *vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù.* La sua patria non è il proprio *Io*, ma *in Gesù.* Gesù regna su di lui, come sui suoi fratelli e sulle sue sorelle delle chiese,

ed è costantemente rimasto con lui, e con lui i fratelli e le sorelle, anche qui ed ora, che è isolato, privato, separato, emarginato dalla comunione fraterna.

Dove?

Sull'isola Patmos, davanti alla costa dell'Asia minore, dove si trovano le sette chiese. Da lì le può quasi vedere, ma è separato, isolato. Nella privazione, nella ristrettezza, nella strettoia. Che ora apre alla visione della vita.

Ma ***perché*** è qui? *A causa della Parola di Dio e della testimonianza di Gesù.* Non *per* la Parola di Dio e *per* la testimonianza di Gesù. *A causa*, in tutta la lettera usata in modo negativo. Giovanni non si trova sull'isola di Patmos per scelta. Per la missione, per predicare e per testimoniare. Ma per forza. *A causa* della persecuzione, il compagno della tribolazione si trova in carcere, isolato, in esilio.

Questo è il punto decisivo: non è la privazione, non è la ristrettezza che scelgo io ad aprirmi alla visione della vita. Non è l'isola che scelgo io ad aprirmi alla rivelazione di Gesù Cristo. Qui crollano il monaco e la suora. Qui crolla chi vuole giocare al profeta nella chiesa di Gesù Cristo. Qui crollano i maestri della meditazione, i visionari e veggenti professionisti. Qui c'è solo Giovanni, un fratello e compagno. Uno come noi.

Se scelgo la ristrettezza, se scelgo la mia isola, in fondo, non è altro che un allargamento del mio io. Un allargamento è sempre anche un appiattimento. La via larga e spaziosa su cui mi perdo. La porta stretta che porta alla vita di cui parla Gesù (cfr. Mt 7,13s.) non è una scelta. Non sono in pericolo quando mi trovo nella ristrettezza, nella difficoltà, nella strettoia. Non sono in pericolo, quando sono stato isolato, separato, emarginato. Non sono in pericolo quando sono in pericolo.

Sono in pericolo finché credo che tutto dipenda da me stesso. Sono in pericolo finché credo che tutto dipenda da quel che faccio io. Sono in pericolo finché credo di essere un profeta. Finché credo di credere *io*. Finché non credo *in Gesù*. Semplicemente fratello, compagno *nel regno e nella costanza in Gesù*.

Quando?

Domenica, *nel giorno del Signore*. Oggi Giovanni non può andare in chiesa. Gli manca. Gli manca da morire. Ma poi scopre che c'è vita di chiesa anche là dove si trova ora suo malgrado. In questa mancanza, in questa privazione, nella ristrettezza del suo esilio forzato, sente ora la forza della predicazione, delle immagini bibliche, dei culti delle chiese che sono quei candelabri delle sinagoghe in cui si radunavano quelle comunità *nel giorno del Signore*, sperimentando la sua vicinanza, la sua presenza, la presenza del Cristo risorto in mezzo a loro.

Quando siamo separati gli uni dagli altri, quando siamo impediti a incontrarci nello stesso luogo, diventa importante il tempo, il giorno del Signore nel quale siamo spiritualmente uniti, ovunque siamo, come gli ebrei dispersi per tutta la terra nel giorno del sabato.

Come?

In un certo senso, quel che oggi vive Giovanni qui a Patmos è solo il pallido riflesso di quel che vivono le sue chiese contemporaneamente riunite nel culto. Non è solo *questa* la rivelazione di Gesù Cristo, ma: *anche* qui, nella privazione, nella ristrettezza, nell'isolamento, *fui rapito dallo Spirito*, anche qui sento una voce potente, il suono della tromba, la predicazione e la musica sono anche qui con me. Vedo le mie chiese, i loro candelabri sono davanti a me, e non è un ricordo nostalgico, ma vivo. Cristo è con me e con tutti noi ovunque ci troviamo.

Ognuno di noi si porta l'immagine del suo Gesù Cristo con sé. Continua a parlare anche nel silenzio assoluto, continua a comunicare anche là dove non c'è più nessuno. Forse l'immagine di Cristo che ci portiamo dietro noi, è diversa da quella di Giovanni. Avremmo forse preferito la visione del buon pastore che si prende cura delle sue pecore o del Gesù che benedice i bambini. Le immagini bibliche del Figlio d'uomo che vivono nella visione di Giovanni si scontrano con la realtà di quelle dei culti misterici e del culto dell'imperatore romano: Cristo è più potente di loro, la sua parola è una spada a doppio taglio, e le stelle, l'astrologia, la scienza che sta alla base del potere imperiale, sono nella sua mano destra. Tutto alla fine è nelle sue mani, e l'adorato sole, il centro del culto degli dèi e dell'impero romano, la forza, la potenza, l'energia assoluta di tutto ciò che vive, è il suo volto. Un immaginario diverso dalle sfide nostre di oggi, ma radicato nella realtà di allora.

Giovanni è consapevole che sono immagini: dice sempre *come* e *simile a*, sa di muoversi al limite di quel che si possa esprimere con parole umane. Tuttavia non sono immagini fantasiose, ma frutti della Parola, della sua lettura e memoria bibliche. Che ora vivono e sviluppano tutta la loro forza espressiva. Il doppio monito perentorio *scrivilo* è decisivo. Ti riporta sulla terra. Ti àncora saldamente alla realtà. Alla comunicazione, alla comunione, a rimanere un fratello e un compagno, anche là dove è difficile, quasi impossibile.

Scrivi, lascia un segno delle tue visioni, per non perderti. Quanti si sono salvati, quanti non si sono smarriti, perché hanno colto questo comandamento di Dio: *scrivi*. La Bibbia nasce nella catastrofe apocalittica della deportazione nell'esilio babilonese.

Anche la letteratura nasce dalla privazione, dalla ristrettezza, dalla strettoia. Un buon autore, un autore autentico, non è mai quello che *vuole* scrivere, ma colui che *deve* scrivere. Che non vuole scrivere, ma che sente la vocazione, cioè la voce di Dio, *come una voce di tromba... come il fragore di grandi acque*, che gli impone: *quello che vedi, scrivilo... scrivi dunque le cose che hai viste...*

Che cosa?

La visione delle immagini forti che si scontrano con la realtà apocalittica, stanca, esaurisce, mortifica. Ne sappiamo qualcosa noi oggi bombardati da immagini, spesso in balia al potere delle immagini. *Caddi ai suoi piedi, come morto*. Ma poi si apre davvero la visione della vita. Che non è più una visione, ma semplicemente vita: *Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: «Non temere»*. Questa è la mano dolce e toccante del Cristo che è sempre con noi, ovunque siamo. La stessa mano che tiene in mano il mondo intero. E questa è la voce dolce e toccante del Cristo che è sempre con noi, ovunque siamo: *non temere, io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo...*

Ecco: è sempre la privazione, la ristrettezza, la strettoia, che apre alla visione della vita. È la croce che apre alla risurrezione, l'annuncio della quale ci apre gli occhi per quel che ci sta davanti: non è morte, ma la vita. Che pone la sua mano destra su di te e ti dice: *non temere...*